

Tropico della luna



**Emanuela Gallo**

# **TROPICO DELLA LUNA**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Emanuela Gallo**

Tutti i diritti riservati

*Se non esistesse la musica,  
non avrei un altro mondo  
nel quale rifugiarmi!*



## Introduzione

Questa storia è stata ispirata da un anonimo “graffittaro” che ha immortalato il suo pensiero su uno di quei contenitori per abiti usati che si trovano praticamente in tutte le città italiane.

“Se non puoi vivere per sempre, per cosa vivi davvero?” questa domanda mi ha spinto a pensare.

Per cosa si vive davvero? Per la propria famiglia? Sì, certo! Per il lavoro? Qualcuno lo fa. Ma soprattutto mi piace pensare che si viva per realizzare i propri sogni. Uno dei miei è questo libro. Così, nella mia testa, ha cominciato a frullare l’idea che un sogno possa essere anche una storia d’amore straordinaria. Nel senso di fuori dell’ordinario.

La citazione “Romeo e Giulietta sono due pivelli, al confronto!” è inserita solamente per sottolineare il senso di un amore al di là di ogni raziocinio.

E l’amore deve essere così.



‘Cosa ci faccio qui? Oh, merda! Cosa diavolo ci faccio qui?!’

Strizzai gli occhi, riordinando mentalmente gli avvenimenti degli ultimi due anni della mia vita.

Alice!

L’avevo conosciuta dopo la laurea, quando andai a Cambridge per uno stage di perfezionamento di inglese.

Mi piacque subito. Minuta e proporzionata, con un viso solare e aperto che ispirava spontanea simpatia, dimostrava una ventina d’anni. Quei capelli corti, spartiti in tutte le direzioni, biondo ramato, al sole irradiavano mille sfumature diverse.

Un latente istinto materno, mi fece venir voglia di proteggerla. Mi intenerì il suo sguardo un po’ perso, quando tutti giudicavano quella parlata, tipicamente americana, che alle loro orecchie sembrava un insulto alla lingua inglese. Aveva occhi verdi, screziati di nocciola e un grappolo di lentiggini sul naso.

‘Snob’. Pensai io, avvicinandola.

Da lì a tre giorni avrei compiuto trentanove anni e mi sentivo ancora come una ragazzina che cerca amicizie, i primi giorni di scuola. Pensai che anche lei si sentisse nello stesso modo. Presi fiato.

– Ciao. Mi chiamo Alexandra, posso sedermi? –

Dissi porgendole la mano.

– Ehm... sì, certo. Ciao. Sono Alice. Non... non sei inglese, vero?

– Naaah – risposi – troppo snob gli inglesi, soprattutto quelli di Cambridge. Ahahah. Piacere di conoscerti.

– No, no, no... piacere mio! Che sollievo trovare un umano in questa folla di alieni. Vestiti perfetti, parole perfette, accento perfetto... – sospirò – pensavo di essere in un'altra dimensione.

– Mi sa che è proprio vero... guarda! Siamo le uniche due in jeans e maglietta. – Risposi divertita, ostentando un'espressione da diva e scostandomi una ciocca di capelli dal viso.

– Oddio!! Allora siamo davvero in un universo parallelo!! – E di nuovo scoppiammo a ridere tutte e due.

Tirai fuori due bottigliette d'acqua dallo zaino, faceva un caldo pazzesco. Tutti gli altri erano impettiti e imbacuccati con tailleur o completi grigi, sudavo al solo pensiero. Le porsi una bottiglietta.

Stappai la mia e sollevai il braccio – Alla confraternita dei jeans e maglietta! – dissi solenne.

– Cheers! – Rispose, toccando la mia bottiglietta per brindare. – Grazie, ne avevo proprio bisogno!

– Hai lezione, ora? – chiesi. – Io sono libera per il resto della mattina, pensavo di fare una passeggiata e arrivare fino al fiume. Ti va di venire con me?

– No, cioè sì. Ehm... Non ho lezione e sì, mi va di venire con te. Pensavo di controllare il programma delle lezioni per organizzarmi.

– Potremmo farlo insieme. Anch'io devo ancora capire in che razza di mondo mi ritrovo...

Ci alzammo dalla panchina sulla quale eravamo se-

dute, una delle poche all'ombra, e tre ragazzini – avranno avuto quindici o sedici anni – come falchi, piombarono immediatamente lì, per accaparrarsi il posto.

Li guardammo divertite, mentre ci allontanavamo.

Iniziammo a chiacchierare del più e del meno. Lei era di Santa Monica, vicino a Los Angeles. 'Wow! Il mondo incantato dello spettacolo!' Io, invece, di una cittadina provinciale vicino all'aeroporto di Malpensa.

Vedevo che, ogni tanto, mi sbirciava dal lato degli occhiali da sole: era curiosa di qualcosa, ma non osava chiedere.

– Ti starai chiedendo come mai sono appena laureata, alla mia età. Vero?

Alice arrossì, abbassando lo sguardo, ma la rincuorai.

– Ehi! Non mi hai offesa, sai. Non ti preoccupare!

Eravamo arrivate sulla sponda. Ci sedemmo all'ombra di un grosso albero.

Così passammo una mezz'ora a spiegarci reciprocamente i rispettivi sistemi scolastici.

Mi ritrovai a riassumerle le scelte che avevo fatto e la sorpresi più di una volta con il sopracciglio destro alzato (ancora non sapevo quanto mi sarei affezionata a quel suo gesto. Valeva mille parole!).

– A venticinque anni, infine, mi sono sposata. Stavamo bene, vacanze estive ogni anno in un posto diverso, in inverno trascorrevamo la settimana di San Silvestro in montagna, da soli o con altri amici; ogni mese circa, riuscivamo a prenderci almeno un weekend per andare fuori città. Un mese prima del mio trentesimo compleanno, scoprii di essere incinta...

Alice si illuminò. – Davvero? Che bello!

Poi notò l'ombra che attraversò i miei occhi, sospirò

e rimase in attesa di sentire il seguito. Presi coraggio e riuscii a raccontarle tutta la storia, compreso il periodo in analisi. Era troppo tempo che non ne parlavo, ma perché riuscivo a farlo così facilmente con lei, che, praticamente, era un'estranea?

– Il mio matrimonio, come la mia vita, si stava spegnendo, trascinato più dall'abitudine e dalla pigrizia che sostenuto da amore, rispetto e complicità. Ci siamo trasferiti, lasciandoci tutto alle spalle; genitori, famiglie e... il lutto. Dopodiché ho deciso di voler provare seriamente a scrivere, il mio medico mi aveva consigliato di tenere un diario per annotare i vari stati d'animo e le sensazioni che provavo per la perdita del bambino. – Abbassai gli occhiali da sole sul naso e ripresi – successe pochi giorni prima del termine per il parto. Durante la notte gli si attorcigliò il cordone ombelicale intorno al collo. La cosa peggiore fu affrontare ugualmente il parto, sapendo che... non me lo lasciarono neppure vedere. Il giorno dopo mi ritrovai davanti alla sua piccola bara bianca, coperta di rose bianche, poggiata su un telo bianco... Comunque, scrivere mi aiutava, riuscivo a distaccarmi dal dolore, a razionalizzarlo e soprattutto ad elaborarlo e quindi superarlo. Mi ci sono voluti tempo e lavoro, ma credo di essere uscita finalmente dallo stato depressivo nel quale trascinavo la mia vita e quella di Massimo, mio marito.

– Accidenti! Mi dispiace tanto...

– Non devi – le dissi. – C'è una nota positiva, in tutto questo. Io sono un po' fissata con l'ordine e il controllo. Devo sempre sapere tutto quanto succede a me e intorno a me... In effetti, più che fissata, sono proprio maniaca! – Sorrisi – Per cui il lavoro maggiore ho dovuto farlo per capire, ma soprattutto per accettare,